

LA «DOTTA IGNORANZA» DI SAN BONAVENTURA

Il legame tra san Bonaventura e, se permettete, Bonaventura Tecchi, cioè tra un rappresentante della teologia del Medioevo e un rappresentante della letteratura d'oggi, potrebbe essere quello indicato nella raccomandazione che Tecchi mi ha rivolto invitandomi a parlare a Bagnoregio sul Dottore Serafico: «Filosofeggia il meno che puoi e dà invece spazio a ciò che è semplice». Questa raccomandazione ci richiama, in qualche modo, alle analisi storiche e alle critiche che al pensiero di san Bonaventura sono state rivolte rispettivamente da Gilson e da Leone Chestov. Ci riporta pure alla considerazione del provvidenziale disagio che san Bonaventura, come gli altri dottori della Chiesa, ebbe ad avvertire, quando si trovò fra la Bibbia e la logica di Aristotele.

L'ideale, dei padri prima e poi dei dottori della Chiesa, era che la Bibbia coincidesse con la logica aristotelica; che della teologia si potesse fare un *perfectum opus rationis*, un ben concluso capolavoro teologico e filosofico.

Ma il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe non si lasciava mettere facilmente la camicia di forza di una logica filosofica. Mandava all'aria il principio di non contraddizione e anche la matematica e la geometria euclidea. Il *Deus sive Natura*, perfettamente geometrizzato da Spinoza, sarebbe stato la negazione del Dio della Bibbia. Giustamente Cartesio, in un momento assai felice del suo genio filosofico, esprimerà il sospetto che Dio potrebbe far sì che due più uno non siano tre e che le montagne non abbiano vallate. Dunque, Dio aveva ai suoi piedi anche la logica? Non ubbidiva al destino dialettico stabilitogli dal pensiero umano? Chestov si diverte a discutere un paio di proposizioni di san Tommaso. Il Dottore Angelico sosteneva che, secondo la ragione, i leoni e falchi si nutrivano di carne e non di erbe, anche prima del peccato di Adamo. Chestov, con la Bibbia e con le vite

dei santi alla mano, prova che, come dice Isaia, « il lupo e l'agnello pascoleranno insieme e il leone si nutrirà di fieno come il bue »; e che « San Francesco di Assisi riuscì perfino a cambiare la natura del lupo semplicemente con le dolci parole: frate lupo ». Chestov se la prende anche con san Bonaventura, che qualche volta sarebbe stato un pochino preso anche lui dalla *cupiditas scientiae*. San Bonaventura però, da erede spirituale di san Francesco, avrebbe poi scontato il suo sapere filosofico e teologico, a tutto profitto del momento mistico, pervenendo alla dotta ignoranza, all'annichilimento del se stesso filosofante. Il mistico avrebbe avuto ragione, a dispetto delle speculazioni platoniche e aristoteliche. La Bibbia avrebbe vinto sulla logica di Aristotele. Era, in fondo, quello che veniva sostenuto anche da san Tommaso il quale, contrariamente a ciò che ne dice Chestov, aveva sottolineato più volte il primato dell'esperienza — specie dell'esperienza mistica e del *donum* della fede — senza la quale anche le *Summe* si risolverebbero in un vaniloquio.

L'esperienza, come la vita, ha dato sempre fastidio ai filosofi. Kant diceva che l'esperienza serve più a irritare che ad appagare la ragione, la quale è invece avida di giudizi universali. Benedetto Croce solo alla fine si decise ad ammettere la vita tra le categorie dello spirito. L'esperienza risulta ancora più irritante quando è esperienza religiosa, mistica. Non è vista di buon occhio neanche dai teologi. Non per nulla le prime cattedre di teologia mistica in Italia sono state istituite solo dopo il 1919.

L'esperienza è un po' la debolezza della filosofia e della teologia considerate nel loro rigore logico. E' una forma di imperfezione, la sorpresa umanizzante. Lo si può vedere anche nell'ultimo romanzo di Bonaventura Tecchi, dove la vita mette a disagio il rigorismo morale dell'onesto, il kantismo cristiano del protagonista.

Un'imperfezione di tal genere fece riflettere, il secolo scorso, Carlo Marx, il quale, discendendo dalla dialettica di Hegel alla vita dei ladri di bosco della Renania, si avvide che i codici e i tribunali, con cui si colpivano durissimamente quei poveri ladri, erano stati fatti a immagine e a somiglianza non dell'Idea logica pura ma degli interessi dei proprietari; e iniziò così il capovolgimento della dialettica hegeliana, con le conseguenze che si fanno.

Per i dottori del Medioevo l'esperienza mistica di Dio, che non di rado si scatenava nelle loro anime, non sempre si lasciò contenere entro l'ordine della logica e della chiarezza concettuale. Il

credere sopravanzava l'*intelligere*. Dio non sempre consentiva che l'uomo si raccapezzasse con le proprie idee. Gli lasciava costruire sistemi di ragione anche perfetti ma poi gli guastava il bel castello e lo gettava nella « notte oscura dello spirito », o, per dirla con san Bonaventura, nella « caligine ».

« Se domandi in quale modo avvengono queste cose — scrive san Bonaventura —, interroga la grazia, non la dottrina; il desiderio, non l'intelletto; il gemito dell'orazione, non lo studio delle lezioni; lo sposo, non il maestro; Dio, non l'uomo; la caligine, non la chiarezza; non la luce ma il fuoco divoratore che trasporta in Dio con suprema grazia e con ardentissimo amore ».

Tale esperienza è data in sopraaccidenza alla più intensa vita intellettuale. E' un *excessus mentis*. « Il nostro spirito viene spinto da una specie di dotta ignoranza al di sopra di se stesso, nell'oscurità e nell'estasi ».

Socrate aveva conseguito anche lui una speciale ignoranza, quella che gli faceva dire di sapere di non sapere e preferire a tutte le scienze « la piccola scienza d'amore ». La dotta ignoranza di san Bonaventura è qualcosa di diverso; è una specie di precipitato mistico della mente. Nell'uno e nell'altro però c'è un punto in comune: il privilegio dell'ignoranza socratica come di quella francescana si raggiunge in cima a una macerazione di sapere; è un dono che si riceve solo quando si sono consumate le possibilità di sapere umane. Solo chi sa veramente, potrà ignorare a quel modo. Così era per Socrate, per san Bonaventura; ma anche per san Tommaso, che alla fine considerò « fuoco di paglia » le proprie *Summe*; e, oggi, in un certo senso, per Wittgenstein, che raccomanda di gettare via alla fine le sue proposizioni filosofiche: « come una scaletta dopo che si è saliti ».

FORTUNATO PASQUALINO

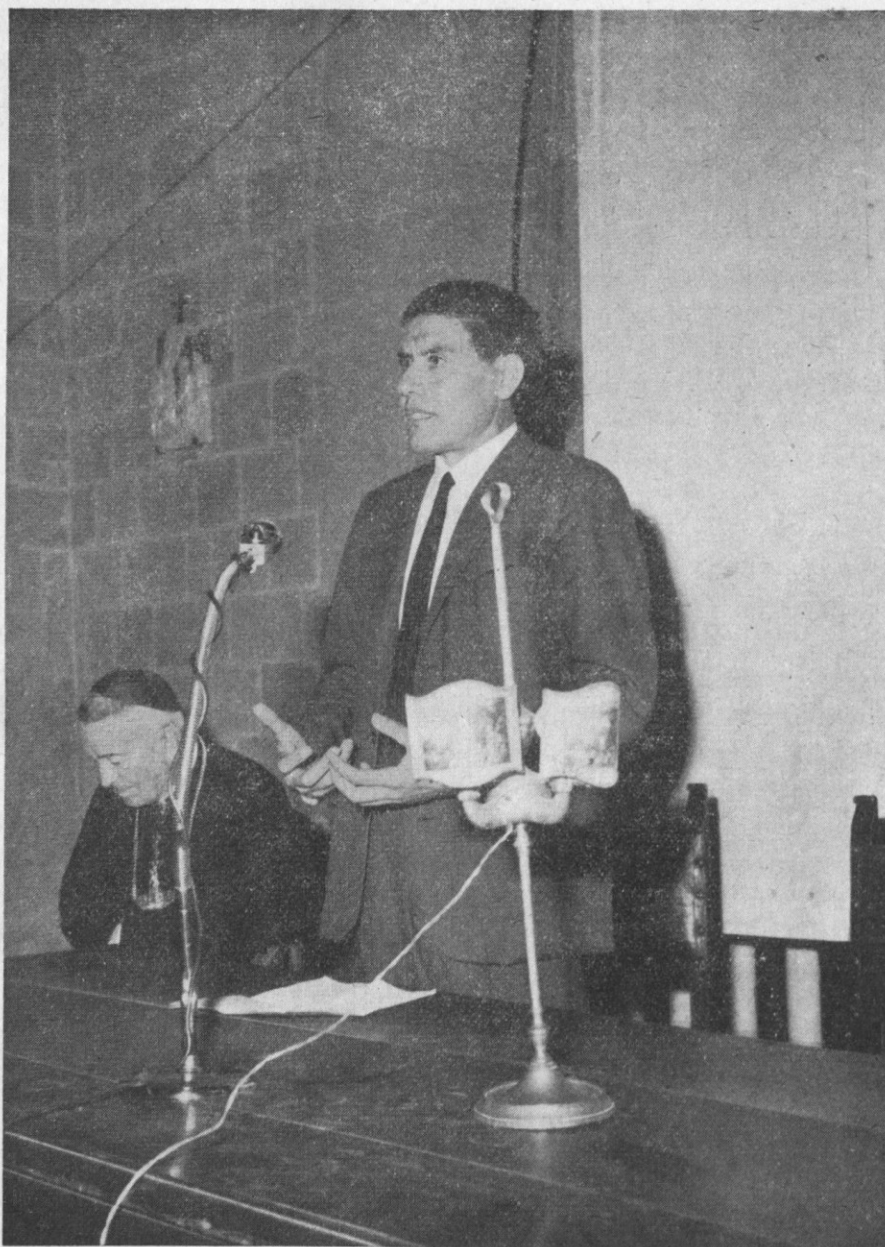


Fig. 6. - Il XIII Convegno del Centro Bonaventuriano (12 settembre 1965)
Svolge la sua conferenza il prof. Fortunato Pasqualino.

(Foto Duranti-Proietti - Bagnoregio)